

Addolcire il peso della vita

di Paola Splendore

Cristovão Tezza

LA CADUTA
DELLE CONSONANTI
INTERVOCALICHEed. orig. 2014, trad. dal portoghese
di Daniele Petruccioli,
pp. 237, € 15, Fazi, Roma 2016

Il giorno in cui l'Università rende omaggio alla sua carriera di studioso, il professore di filologia romana Heliseu da Motta e Silva si risveglia da un sonno agitato. Tra le sue "angosce mattutine" c'è non solo l'ansia per la cerimonia, l'incertezza su quello che dirà nel suo discorso, ma la percezione fisica del "disastro progressivo" dell'età che incalza, il senso di colpa per un figlio poco amato e il ricordo bruciante delle due donne della sua vita. Tutto questo ribolle nel monologo inarrestabile, lungo quanto tutto il romanzo *La caduta delle consonanti intervocaliche* di Cristovão Tezza, tra i maggiori scrittori e saggi brasiliani contemporanei.

La sua narrativa, più di dieci romanzi pubblicati, molto premiata e conosciuta fuori del suo paese, è quasi ignorata in Italia, dove prima di questo era stato tradotto solo *Bambino per sempre* (traduzione di Maria Baiocchi, Sperling & Kupfer, 2007), in Brasile un bestseller da cui è stato anche tratto un film presentato al Festival di Rio 2016. Nel romanzo, un giovane padre con la vocazione alla scrittura si trova a fare i conti con la rabbia e la disperazione per la nascita di un figlio down. Il figlio "eterno" – nel titolo originale *O filho eterno* –, quello che non diventerà mai adulto, aiuterà tuttavia suo padre a diventare adulto, a dare un senso alla sua vita, e addirittura a riconciliarlo con la letteratura: "Scrivendo può scoprire qualco-

sa, ma senza confondere ... la vita con lo scritto, entità diverse che devono intrattenere un rapporto rispettoso e non troppo intimo". Intensa riflessione sulla genesi della scrittura e sulla paternità, fuori da ogni luogo comune e ogni retorica, *Bambino per sempre* è stato anche in Italia molto apprezzato dalla critica, benché presto caduto nel silenzio, come ha ricordato Franco Cordelli sulla "Lettura" del 31 luglio 2016.

Nel nuovo romanzo, rivolgendosi a un pubblico immaginario, in cui entra perfino l'ispettore Maigret, il professore Heliseu tenta il bilancio di una vita, assumendo a tratti il tono della confessione o dell'autodifesa. E come nel monologo di Molly Bloom – c'è più di un'eco di Joyce nel romanzo – nelle ore successive al risveglio la sua mente è invasa da sensazioni e ricordi (amori, colpe, tradimenti) e specialmente dalla memoria fisica ancora vivissima delle due donne che ha amato, l'impiegata di banca Monica, diventata sua

moglie, morta volando dal balcone mentre innaffiava i fiori, e la seducente dottoranda franco-brasiliana, Therèse, che Heliseu accompagnerà in varie sessioni erotico-intellettuali e nella scrittura di una tesi sul piano inespresso del discorso parlato, il "non-detto", elemento caratteristico della lingua brasiliana in cui "l'unico significato certo è l'ambiguità". Il figlio gay che vive in California con un compagno e una bambina adottata resta sullo sfondo, ma torna come un'ombra a inquietarlo ritenendolo responsabile della morte della madre. Forse i tempi sono maturi perché Heliseu, dopo anni di lontananza, cerchi la riconciliazione sciogliendo così anche il suo stesso difficile rapporto con la figura del padre.



Il romanzo è un abilissimo montaggio di piani temporali, stili, toni, lingue, giochi di parole: la letteratura e la filologia sono il terreno privilegiato in cui Heliseu esercita la memoria e le sue capacità di autoinganno, trovando sempre nella citazione giusta una maniera per stemperare le ansie, allontanare un pensiero molesto, o "addolcire il peso della realtà", qualcosa tra la valvola di scarico e il perno intorno a cui ruota il senso stesso della sua vita. Uno spazio in cui si raccolgono le voci della letteratura antica brasiliana e di quella europea, intrecciate alla trasformazione linguistica che portò a differenziare i parlanti portoghesi dagli spagnoli, la caduta della consonante intervocalica occorsa intorno all'undicesimo secolo: "Tutto è cominciato quando il *dolor* ha preso a trasformarsi subdolamente in *door* e infine in *dor*: ecco fatto! Un'altra lingua". Questo spiega il titolo italiano di un romanzo molto più semplicemente intitolato nell'originale *O professor*, che offre anche una riflessione sul linguaggio, sulla sua verità sempre sospesa e le sue infinite variabili.

Il racconto del professore, lucido arguto ironico, vola alto rispetto alle tragedie vissute, nel privato come nella storia del suo paese, dalle speranze rivoluzionarie dei tempi della dittatura degli anni sessanta al presente della presidente, "alla testa del peggior governo brasiliano degli ultimi trenta anni". Perché in fondo a che serve arrovellarsi se "il mondo basta a se stesso"? Con un'ironia che non perde mai intensità Tezza mette insieme le esperienze intellettuali di Heliseu con le sue emozioni più profonde, così che nel professore, narcisista e compiaciuto, con il suo fastidioso intercalare *eheh* e la sua falsa coscienza, finiamo per riconoscere – ed è qui la forza di un romanzo colto e coinvolgente – i tratti dell'uomo comune con le sue fragilità e le sue paure, dell'uomo solo di fronte alla vecchiaia.

splendor@uniroma3.it

P. Splendore insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Roma Tre

Abitudine alla menzogna

di Roberta Ascarelli

Arthur Schnitzler

FINK E FLIEDERBUSCH

COMMEDIA IN TRE ATTI

a cura e trad. dal tedesco
di Fabrizio Cambi, pp. 172, €15,
Analogon, Asti 2016

Alla fine del 1917, Arthur Schnitzler fa un buon consuntivo dell'anno appena trascorso. In famiglia regna la pace, la situazione economica è solida, ottima l'accoglienza riservata ai suoi libri. Solo la commedia *Fink e Fliederbusch* gli dà qualche dispiacere: "qui è già sparito dal cartellone, - scrive nel diario - (...). Le chiacchiere dei recensori mi interessano sempre meno (nell'intimo). Ciò non significa una sopravvalutazione del *Fink*, che non è certo un capolavoro".

Leggero, spumeggiante e disacrante, *Fink e Fliederbusch* è in realtà un capolavoro di stile e di attualità: una commedia satirica degna di *Prima pagina* di Billy Wilder in cui i dialoghi sono così brillanti che (per citare Zweig) non riescono neppure ad attaccarsi ai personaggi, il ritmo è incalzante, il tema – la critica sferzante alla stampa menzognera e disonestà – estremamente coinvolgente.

Fabrizio Cambi lo ha tradotto con grande maestria per i caratteri di Analogon offrendo al pubblico italiano un'opera schnitzleriana che era sfuggita al setaccio degli editori e suggerendone una lettura acuta e convincente.

Protagoniste di questa commedia sono due testate: il giornale liberaldemocratico "Die Gegenwart" e il foglio di intrattenimento dalle simpatie conservatrici "Die elegante Welt". I redattori sono delle simpatiche canaglie: giocatori, arrampicatori, ex-poliziotti, letterati falliti, snob incalliti; tra tante penne in vendita vi è un avventuzio a caccia di fortuna che cerca di "sfondare" in entrambi esibendo due identità e due visioni del mondo. È Fink il conservatore e Fliederbusch il liberale, a seconda dei momenti, delle opportunità e delle suggestioni: "L'altro ieri ero Fliederbusch – afferma – ...ieri ero Fink...oggi sono entrambi... forse nessuno dei due".

Un po' avventuzio e un po' spostato, Fliederbusch si trova nella assurda situazione di battersi a duello contro se stesso per degli articoli ingiuriosi indirizzati al suo alter ego. Tra padrini, curiosi e colleghi in attesa di uno scontro cruento è costretto a rivelarsi suscitando l'ammirazione del conte Niederhof che gli propone di diventare redattore di un nuovo giornale nazionalista e clericale. Fliederbusch sceglierà allora l'identità di Fink e nell'adesione ai valori della destra troverà un po' di pace.

L'abitudine alla menzogna e la doppiezza dei giornalisti erano temi gustosi per un patologo della società viennese come Schnitzler.

Sulle orme di Gustav Freytag, che nel 1853 aveva scritto *I giornalisti*, inizia giovanissimo a occuparsene. Negli appunti che risalgono agli anni Novanta troviamo una piccante storiella amorosa in cui un marito mette in pagina il tradimento della moglie pur di offrire una notizia accattivante; poi lavora a due testi sul tema e elabora riflessioni più articolate, ma non meno critiche, su un mestiere particolarmente idealizzato nella Vienna di inizio secolo.

Ma che *Fink e Fliederbusch* sia un'opera completata durante la guerra ne fa molto più di una denuncia della doppia morale della società asburgica. Vi è la condanna delle falsificazioni che avevano generato gli entusiasmi del '14 e che continuano a ingannare sulla natura e gli esiti del conflitto, e vi sono, angosciosi, gli interrogativi sulla manipolabilità e l'"insalvabilità" dell'io.

Schnitzler interviene su questi temi soprattutto con tre opere che della guerra non parlano: il *Ritorno di Casanova*, *Fuga nelle tenebre* e questo *Fink e Fliederbusch*: testi sullo sdoppiamento, sulla distorsione della ragione e sulla incerta tenuta nel trionfo delle ideologie, ma anche sul bisogno di una patria e sul suo costo in termini di verità e responsabilità.

"A cinquantatré anni Casanova, da tempo non più spinto a vagare per il mondo dal giovanile piacere dell'avventura, ma dall'inquietudine dell'avanzante vecchiaia, fu preso da una così intensa nostalgia di Venezia". È il perfetto inizio di una novella quasi perfetta, *Il ritorno di Casanova*, nella quale la figura del vecchio avventuriero cede alle lusinghe di un facile conservatorismo pur di avere di nuovo una dimora stabile e una sicura accoglienza.

Anche Fliederbusch è un avventuriero che, alla fine, si lascia attrarre da parole d'ordine reazionarie e che baratta le sue contraddizioni per una precaria appartenenza. Per di più Fliederbusch è un ebreo che viene dalle case maleodoranti di Leopoldstadt – il quartiere di Vienna dove si addensavano i correligionari in fuga dall'oriente europeo – e, abbandonato il liberalismo della sua tradizione, cerca di radicarsi nel piombo patriottico di un foglio della destra, come del resto avevano fatto tanti correligionari, entusiasti all'inizio del conflitto.

A tutto questo Schnitzler contrappone dalle pagine della sua biografia – *Una giovinezza a Vienna*, scritta tra il 1915 e il 1918 – il ricordo di un ebraismo colto, tollerante e liberale dal quale non si era mai staccato e che rivaluta come una promessa per la pace che sarebbe presto giunta.

r. ascarelli@gmail.com

R. Ascarelli insegna letteratura tedesca all'Università di Siena

